

## Indietro non si torna. O sì?

Lo slogan di Walter Veltroni in questi giorni – probabilmente anche della sua relazione odierna alla Costituente – è «indietro non si torna». Dove per indietro si intende la stagione delle alleanze eterogenee, dell'antagonismo pregiudiziale, dell'antiberlusconismo sterile, della incomunicabilità totale non tanto con la destra-partito quanto con la destra-paese. Molto bene. Non sappiamo se sia vero che anche il capo dello stato ha raccomandato al leader del Pd di non bruciare tutti i ponti della legislatura dopo soli due mesi. Quel che è certo è che il ripiegamento su una linea unionista – auspicato anche da una parte del Pd – forse riscalderebbe i cuori oggi, ma vorrebbe dire bruciare i ponti con un'ampia e ahinoi crescente maggioranza di italiani. Gli italiani che vorrebbero vedere i politici ottenere qualche risultato, non innalzare cartelli di protesta in parlamento o abbandonarne le aule (per quanto la colpa del nuovo pessimo clima sia indiscutibilmente del presidente del consiglio).

Tornando a Veltroni e al Pd, però, c'è da domandarsi dove comincia quell'indietro al quale si giura di non voler tornare. Ci spieghiamo facendoci aiutare da Massimo D'Alema, che ieri sull'Unità dava per tramontata l'ipotesi che andava per la maggiore dopo il voto, cioè che un sistema politico semplificato fin quasi al bipartitismo avrebbe proceduto ad autoriformarsi nel senso di maggiore efficienza. Il suo non è un giudizio da poco, perché intorno alla semplificazione Pd-Pdl si è costruita tutta la narrazione dell'ultima stagione, e Veltroni ha legato a questa prospettiva la propria leadership da un anno a questa parte.

Se è giusto dire che nei convegni di Italianieuropei non si va costruendo alcuna corrente dalemiana, non si può negare che molto oltre gli angusti confini di una corrente, e oltre i confini dello stesso Pd, si vada ingrossando un progetto alternativo – ancorché non dichiarato come tale, pena l'inevitabilità di un congresso – a quello originario di Veltroni e non solo di Veltroni. La parola magica è alleanze. E chi può dire che, tanto più essendo in minoranza, non si debba fare una accorta e inclusiva politica delle alleanze? Solo un pazzo coltiverebbe l'autosufficienza, Veltroni certo non è pazzo, ed ecco l'incontro con Giordano, il coordinamento parlamentare con Di Pietro, i toni inevitabilmente e giustamente duri della polemica con Berlusconi. Un sistema che torni a basarsi sulle alleanze invece che sul confronto a due chiede però un contesto istituzionale diverso dall'attuale bipartitismo presidenzialista de facto.

Non è un caso allora che fondazioni ed esperti interni ed esterni al Pd riaprano il cantiere della legge elettorale (c'è sempre il referendum all'orizzonte), e lo riaprano a partire dal sistema tedesco, riannodando quel filo che ancora nell'autunno scorso andava da Giordano a Casini passando da tanti nel Pd: il filo che Veltroni non volle mai seguire e che venne spezzato dalla fine della legislatura.

Sappiamo che un sistema elettorale non è neutrale. Quello tedesco potrebbe colmare la distanza fra la sconfitta e la vittoria (quel gap che per D'Alema il Pd non potrà mai recuperare da solo) a patto che al centro e alla sinistra dei democratici crescano forze molto più consistenti delle attuali.

Insomma, occorrerebbe moltiplicare l'offerta che invece è stata appena semplificata. Chiaro che nessuno vorrà tornare tanto indietro da riaprire le sedi di Ds e Margherita e magari sedersi ancora allo stesso tavolo con Pecoraro Scanio e Diliberto. Nostalgici ce ne sono, ma non fino a questo punto. Il massimo che si consentono apertamente di riproporre è l'accoppiamento fra l'immagine del Pd e quella di Romano Prodi (prospettiva respinta con coerenza e dignità dal diretto interessato).

Quel che si può invece innescare è un movimento centrifugo inedito, non animato banalmente dai “cattolici” insoddisfatti (modello Famiglia cristiana per intenderci) ma magari dall'idea di rafforzare un centro moderato, liberale (e, certo, anche cattolico) strategicamente alleato

con un Pd divenuto a quel punto più coerentemente socialdemocratico. Domanda: c'è chi pensa a questo scenario, nel Pd? Risposta: forse.

C'è chi ci pensa fuori dal Pd? Risposta: sicuramente sì (leggete l'intervista a Bruno Tabacci oggi su Europa). E, domandona fi nale: c'è chi, oltre a pensare a questo scenario in termini sistemici cartesiani, sarebbe disposto a mettere in pratica la teoria? Risposta: adesso, senza dubbio, no. Però dipende anche da quanto indietro è disposto a tornare Walter Veltroni, al di là degli slogan. Lui incarna un progetto totalmente diverso e lo ha proposto al popolo delle primarie e agli elettori. È il progetto di chi vuole tenere nel Pd tutto il possibile, non tornare alle coalizioni tripartite o quadripartite.

Certo, il segretario del Pd fa bene a incontrare Giordano e a fare la voce grossa con quell'autocrate di Berlusconi. È un leader moderno e duttile. Ma, dopo esser tornato a bussare alla porta di Prodi per la presidenza, potrà spingere la propria fi essibilità fi no a rinunciare alla famosa vocazione maggioritaria, sua e del Pd? Nessuno adesso glielo chiede, dunque non avremo neanche la risposta. Berlusconi potrebbe un domani trarlo d'impaccio, se si ridimensionasse (com'è possibile) l'idea di partito unico del centrodestra: ragione in più per non precipitare gli eventi e non insistere per quel famoso congresso del Pd.

È una strada di prudenza, condivisibile. Come scriveva ieri Europa, per la giornata di oggi l'unica cosa che conta è che non ci si rivolga all'Italia con argomenti politicisti come quelli esposti fi n qui, ma impugnando le bandiere lasciate cadere dalla destra: a partire dalla sicurezza dai reati presunti "minori" e dal reddito delle famiglie. In questo passaggio Veltroni potrà essere abile, in linea con la propria impostazione, e non dovrebbe subire insidie interne.

Basta sapere, come diceva quel tale, che cosa c'è dietro l'angolo.